

Il padre della perestrojka oggi sarà proclamato presidente dell'Urss
La modifica costituzionale approvata con soli quarantacinque voti di scarto

La rinuncia di altri due candidati
Aspra polemica al Congresso con attacchi diretti contro il leader sovietico
Il premier Ryzhkov minaccia le dimissioni

Gorbaciov vince il braccio di ferro

Oggi Gorbaciov sarà eletto presidente dell'Unione Sovietica, dopo essere riuscito a superare l'ultimo scoglio: quello della elezione da parte del Congresso dei deputati del popolo e non direttamente dal paese, come chiedevano i «radicali». Il plenum del Comitato centrale ha avanzato ufficialmente la sua candidatura. Ieri non sono mancati momenti di tensione.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

MOSCA. Il plenum del Comitato centrale del Pcus all'unanimità propone come candidato alla carica di presidente dell'Urss, Mikhail Gorbaciov, con queste parole, Vladimir Ivashko, membro del Politburo, ha presentato ieri al Congresso del popolo la decisione presa pochi minuti prima dal Comitato centrale dei comunisti sovietici. In serata si è svolta la votazione e oggi, salvo imprevisti, Gorbaciov dovrebbe essere eletto, dal Congresso, per la prima volta nella storia di questo paese, presidente dell'Unione Sovietica. Il plenum del Comitato centrale si era riunito, rapidamente in un intervallo, dopo che il Congresso aveva votato quel meccanismo, molto contestato in particolare dai gruppi «radicali», che, modificando un articolo della Costituzione votato il giorno prima, consente che, per questa volta, il presidente dell'Urss ven-

ga eletto dal Congresso dei deputati del popolo e non a suffragio universale. Era quello che aveva chiesto il leader sovietico, convocando a Mosca, per questa seduta straordinaria, i deputati del popolo: facciamo in fretta perché, in questa situazione di disgregazione, il paese non può aspettare. Era proprio questa «fretta» che l'ala «radicale» della perestrojka (Eltsin, Afanasiev e altri) hanno contestato sino all'ultimo. Ma Gorbaciov ha vinto ancora una volta: 1.542 deputati hanno votato a favore dell'elezione del presidente da parte del Congresso, 368 hanno votato contro e 76 si sono astenuti. Per fare passare questa modifica costituzionale ci volevano i due terzi dell'assemblea: 1.97 voti su 2.245 votanti. Di misura, per 45 voti, Gorbaciov ha ottenuto quello che voleva.

Per tutto il pomeriggio di

ieri la sua candidatura non è stata l'unica: il gruppo «Sovjuz», che raccoglie deputati di ispirazione «russofila», aveva proposto una «terna» per la carica di presidente: in ordine alfabetico, il ministro degli Interni, Vadim Bakatin, Mikhail Gorbaciov e Nikolai Ryzhkov. Nel corso della discussione sulle candidature, prima Bakatin e poi Ryzhkov hanno preso la parola per rinunciare alla corsa presidenziale. Il primo ministro ha così motivato il suo ritiro: «Il paese sta vivendo in queste ore il momento storico in cui sta nascendo il nuovo potere dello Stato democratico. So di venire meno alle aspettative di quanti hanno avanzato la mia candidatura, ma bisogna guardare avanti. Per i poteri che avrà il presidente c'è una sola candidatura, quella di Mikhail Sergejiev. È dal 1985 che lavoriamo insieme e mi sono fatto la convinzione che è lui che deve guidare il paese».

La rinuncia degli altri due candidati ha creato un po' di polemiche, perché molti deputati hanno insistito a lungo sulla necessità di avere più candidati sia sul fatto che Ryzhkov e Bakatin avrebbero potuto aspirare benissimo alla presidenza. Ma alla fine, come abbiamo visto, è rimasta solo la candidatura di Gorbaciov. Quest'ultimo è

riuscito a superare lo scoglio della votazione sulla modifica costituzionale (quella che appunto consente l'elezione da parte del Congresso) e le critiche al cumulo delle cariche (di presidente e di segretario generale del Pcus) perché una parte della stessa «ala sinistra» della perestrojka si è schierata apertamente con lui. «Per smontare il vecchio sistema, cosa che stiamo facendo, ci vuole tempo. Ma oggi siamo in condizione di fare l'elezione diretta del presidente? Credo di no, ecco perché sostengo che non debba essere eletto qui al Congresso», ha detto il giurista Anatolij Sobchak (protagonista, successivamente, di un duro scontro con Ryzhkov su un caso di esportazione illegale di armi americane, durante il quale il primo ministro ha minacciato le dimissioni se continueranno gli attacchi contro il governo). E il vecchio accademico Dimitri Likhaciov (aveva fatto una delle orazioni funebri ai funerali di Sakharov) si è rivolto all'assemblea con un accorato appello: «Nella situazione in cui si trova il nostro paese l'elezione diretta del presidente ci porterà diritti alla guerra civile. Ricordo la Rivoluzione di febbraio del 1917 e vedo, come allora, molta tensione nel paese. Credete alla mia

esperienza, le elezioni si devono fare qui, immediatamente, non dobbiamo perdere tempo». Il timore di una guerra civile è riapparso, poco dopo, anche nell'intervento di Nikolai Travkin (vicino al «gruppo interregionale») per giustificare l'elezione immediata del presidente: «Il buon senso ci dice che di fronte al brigantaggio ministeriale che sta soffocando ogni emersione del mercato, di fronte al peggiorare della situazione, abbiamo bisogno di un presidente che sia in grado di spezzare questi ostacoli e non possiamo aspettare perché siamo sull'orlo di una guerra civile». Oltre al sostegno di alcuni esponenti «radicali», è probabile che Gorbaciov abbia avuto l'appoggio di almeno una parte dei deputati delle Repubbliche baltiche. Nonostante quest'ultimo abbiano, anche ieri, ribadito che non parteciperanno al voto, non è escluso che, tutto sommato, la convinzione che è meglio trattare sul problema dell'indipendenza con Gorbaciov presidente, li abbia portati a sostenerlo.

E, tuttavia, nonostante la marea di organizzazioni che si sono affrettate ad associarsi alla scelta del Comitato centrale del Pcus sulla candidatura presidenziale - han-

no proposto Gorbaciov i deputati contadini del Congresso, i sindacati, l'organizzazione nazionale dei veterani di guerra e del lavoro, i rappresentanti di numerose Repubbliche e molti altri - non sono mancati attacchi, anche duri, alla persona di Gorbaciov. Per esempio il deputato di Kemerovo (Siberia), Availiani, ha detto che la sua indecisione sulle questioni economiche ha portato il paese al disastro. Mentre il deputato di Leningrado Sahelkan lo ha accusato di «voluntarismo» e un deputato di Pelim (Urali) ha detto: «Noi abbiamo 7 grammi di burro e 20 grammi di salame a testa: proteste contro questa abbondanza di parole. Nei primi 100 giorni della sua presidenza invito il presidente a venire da noi». In mattinata il Congresso dei deputati del popolo aveva approntato nuove «limitazioni» ai poteri presidenziali. Sullo stato di emergenza si è stabilito

che se il presidente, nel caso ricorra a questa misura, non ha l'appoggio del Soviet supremo della Repubblica nel cui territorio essa si vuole applicare, deve «immediatamente» (questa è l'aggiunta rispetto al testo precedente della legge presidenziale) avere il consenso dei due terzi del Soviet supremo dell'Urss.

Oggi Gorbaciov verrà, dunque, eletto presidente dell'Urss e presterà giuramento di fronte al Congresso. Ieri sera sono iniziate le votazioni. Durante la notte una commissione «ad hoc» farà lo scrutinio e, appunto, questa mattina comunicherà all'assemblea i risultati. Il leader sovietico ha superato un'altra prova. Il paese si aspetta molto e lui ha molto enfatizzato il ruolo, in questa fase drammatica della storia del paese e della perestrojka, di questa nuova istituzione. Non sarà facile rispondere positivamente alle aspettative.



Gorbaciov durante la seduta del Parlamento sovietico

La giornata del «Grande elettore» I deputati tra scontri d'aula e buffet

Come lavorano i 2.250 deputati del Congresso dell'Urss che stamani applaudiranno Gorbaciov primo presidente della Repubblica? L'arrivo al palazzo del Cremlino: dal guardaroba del piano terra all'appetitoso buffet dell'ultimo piano. Nella hall, gomito a gomito con i membri del Politburo. Il sistema di votazione con la carta magnetica e la bibita energetica per il capo del Pcus.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. I «Grandi Elettori» di Gorbaciov arrivano a passo svelto al palazzo dei Congressi, chiusi nei loro cappotti e con in testa l'immane collare colbacco. Entrano a frotte dentro il Cremlino attraverso la porta della torre Kutafja e guadagnano subito i grandi banchi del guardaroba. È un piccolo spettacolo guardare i 2.250 «deputati popolari» dell'Urss riassestarsi, ricomposti prima di salire al piano superiore, l'ampio salone su cui si affacciano le porte d'ingresso all'aula e dove

sciamano funzionari, giornalisti e agenti della sicurezza. Quasi come il «transatlantico» della Camera italiana. Ma qui è possibile provare il brivido di dare una involontaria spallata ad uno del Politburo.

Le deputate arrivano al palazzo con un paio di scarpe di ricambio. Fuori c'è fango e neve e non sta bene tenere gli stivali sporchi. Ecco, dunque, che agli angoli del guardaroba si allineano mano a mano gli stivali abbandonati tempora-

neamente. La deputata sfilava gli stivali velocemente, con un pizzico di vergogna. Poi dà un colpo alla gonnola, una sistemata alla camicetta e, davanti ai grandi specchi, aggiusta i capelli e ripassa il rossetto. Il deputato cura solo la pettinatura. Non c'è rappresentante del popolo, come pare non ci sia russo, che non abbia un piccolo pettine nella tasca posteriore dei pantaloni o nel taschino della giacca. Il colbacco scompiglia i capelli e anche chi ne ha pochi bada a rimettere a posto i riccioli. Anche Gorbaciov, ormai è noto, più di una volta, tira fuori il suo pettinetto. Gli unici a non compiere questa operazione mattutina sono un deputato di etnia cecena, Makhmud, Abisultanovic Esambalev, ballerino ultracontante, il quale entra in aula con in testa la sua «papaka», per rispetto di un'antica tradizione, e i parlamentari che sono preti ortodossi o musulma-

ni che rimangono a capo coperto. I lavori parlamentari, di norma, si svolgono in tre fasi della giornata. Dalle dieci del mattino quando una campanella richiama, per i meandri dell'immenso palazzo, i deputati che si attendano nella lunga fila per l'acquisto dei giornali o all'ultimo piano dove è sistemato un ricchissimo buffet, sino a mezzogiorno quando cade il primo intervallo di circa venti minuti. La seconda fase dei lavori dura sino alle due del pomeriggio, la terza dalle quattro alle sei della sera.

All'interno dell'aula i giochi sono ovviamente condotti dalla presidenza e, sinora, dall'abilissimo Gorbaciov. E, sebbene vi sia un ordine del giorno, risulta sempre difficile seguire l'andamento dei lavori. Perché dai microfoni della tribuna centrale posta proprio davanti alla presidenza, o da quelli sistemati a metà dell'aula, i de-

putati prendono la parola sui più svariati temi. Così, senza un ordine. Uno può parlare dell'Afghanistan e quello dopo dei cerini che mancano nei negozi, un terzo dello scontro armeno-azerbaigiano e il quarto della produzione di patate. Le votazioni avvengono per mezzo di una curiosa macchinetta elettronica (tecnologia Philips) che i deputati di ogni fila si passano l'un l'altro. Si infila una scheda magnetica e si pigia il bottone desiderato. Senza eccessiva riservatezza. Il risultato compare su due grandi tabelloni luminosi ai lati della tribuna dove siedono, oltre a Gorbaciov e al suo vice Luchianov, un rappresentante per ogni repubblica dell'Urss.

Durante gli intervalli c'è l'assalto a quel buffet dell'ultimo piano che i deputati raggiungono con una scala mobile che, però, viene bloccata al termine della pausa ricreativa. Il buffet è composto di almeno

50 tavoli sui quali sono sistemate tartine al caviale rosso, tartine con sturione, yogurt, panini al prosciutto, frutta e bibite. Si paga, pochissimo, e si consuma ai tavoli. Quando l'intervallo sta per finire suona la campanella, cala l'intensità delle luci e i camerieri coprono i tavoli con grandi tovaglie di plastica. Rimangono in funzione solo due o tre tavoli, per gli «indisciplinati». Se si vuole fumare, lo si può fare solo nel locale più basso. Che, infatti, è

una camera a gas. Da lì si accede alle toilette e alle cabine telefoniche. Per la presidenza ci sono ambienti riservati e, anche, un buffet rigorosamente «off limits». Da lì è arrivato sinora per Gorbaciov quel cameriere in blu che, con una cadenza di venti minuti, serve al presidente, su un vassoio, un bicchiere colmo di una sostanza colorata. Dicono che sia la bibita energetica che tiene in forze il capo del Pcus che da oggi avrà anche i poteri nuovi del presidente.

Est-Ovest, stop all'euforia ecco l'instabilità



Una delle grandi arterie di Manhattan

Grandi potenze allo sbaraglio: gli Usa, che si rendono conto di non poter più influenzare il mondo come prima, e l'Urss minacciata dalla sindrome austro-ungarica che disgrega l'impero. Dopo le rivoluzioni pacifiche dell'Est chi è ora il nuovo nemico dell'Occidente? I tre rischi dopo le rivoluzioni pacifiche: l'arroganza tedesca, la rivincita degli apparati di potere all'Ovest, l'instabilità nazionalista.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Le potenze crescono, le potenze declinano. Più si armano più indeboliscono la loro economia. Più si indeboliscono più si armavano. È il ciclo che un tempo era virtuoso ora diventa vizioso. Se ne rendono conto anche gli americani, ossessionati più dal Giappone che dal comunismo. Paul Kennedy, professore a Yale, è poco conosciuto in Italia, ma negli Stati Uniti ha fatto scalpore per via di un libro nel quale sosteneva - allora contro corrente - i mille rischi del declino americano nell'era reaganiana. Ora che anche l'Urss è in una fase di declino strutturale, viene minacciata nella sua integrità territoriale da forti spinte nazionalistiche che ricordano l'Austria-Ungheria alla fine del secolo e ha perso la sua influenza nella fascia orientale dell'Europa, lo scenario è quello dell'instabilità genera-

lizzata. Il primo interrogativo per Kennedy è se alla centralità sovietica non stia per sostituirsi la centralità della Germania unificata. Il secondo riguarda gli Stati Uniti: potrebbero non essere in condizioni di agire da riequilibratore. Yalta è lontana anche perché gli Stati Uniti rispetto al primo dopoguerra hanno ridotto la loro influenza negli affari mondiali, hanno perso terreno in campo commerciale, nell'alta tecnologia sono sostenuti dal Giappone. L'opinione pubblica americana se ne accorge ed è più preoccupata per i disastri interni (i deficit gemelli, la disoccupazione, il benessere ineguale) che per le responsabilità internazionali.

E ora che non c'è più il tradizionale nemico? Agli Stati Uniti la storia ha giocato un brutto tiro togliendo loro il nemico - i sovietici - la cui esistenza era a

fondamento del costoso sistema di difesa. Solo che a questo punto negli Stati Uniti c'è chi pensa agli onori della guerra fredda per lenire i dolori degli anni 90. È aperto uno scontro acuto sulla riduzione delle spese militari con l'amministrazione Bush che prevede un taglio del 2% all'anno e il *New York Times* che dichiara necessario ridurre a meno della metà alla fine del decennio. Obiettivo: recuperare al sistema economico la competitività perduta perché - sostiene lo storico Gian Giacomo Migone - la spesa militare ha soffocato la capacità espansiva della società e dell'economia Usa. Il declino americano - in ogni caso - è cominciato prima della caduta del muro di Berlino: «L'Est - dice ancora Migone - è solo il colpo definitivo ad una egemonia crollata con la sconfitta del Vietnam». Ora il nemico è un altro: Gheddafi, Noriega, i komeiniisti. «Nell'immaginario collettivo si stagliano volti nuovi: i neri piuttosto che i fondamentalisti islamici. Gli stessi volti che poi si osservano in un nuovo nemico che anticipa i conflitti di domani». Però questo nemico non sostituisce il vecchio, nel senso che non giustifica quell'equazione sviluppo militare-buon sviluppo

sulla quale si è retto il predominio americano. Le assurde spese per gli armamenti. «In Italia - sostiene Migone - non si crede che gli Usa stiano declinando. Errore prospettico, dimostrazione di limitatezza: l'ancoraggio agli Stati Uniti è stato decisivo per la classe dirigente perché forniva assicurazione internazionale al proprio potere interno. Come successo ai tempi della Triplice Alleanza. Senza il vecchio ancoraggio che succederà? Nasce qui la «diplomazia debole».

La politica di Yalta è finita per sempre perché mancano i due presupposti fondamentali: il controllo della capacità distruttiva e il controllo della Germania. Ma il suo fantasma continua a pervadere le contrapposizioni di oggi. Chiarissimo il caso polacco. Janus Onyskiewicz, ex portavoce di Solidarnosc: «La Nato non può ingoiare la Germania Est. Noi polacchi non abbiamo paura per i confini occidentali, siamo preoccupati perché riemergono lo spettro dell'arroganza tedesca. La Germania federale ha ricostruito in 40 anni la sua credibilità internazionale, oggi la può perdere in dieci giorni».

La caduta dell'Est implica automaticamente «la vittoria del capitalismo». Mary Kaldor, dell'Università del Sussex, una

delle teoriche del movimento pacifista europeo, risponde così: «Le idee neoliberaliste sono legate ad un alto livello di spese militari che hanno sostituito un forte Stato sociale quale regolatore dell'economia. Le resistenze al disarmo nascono qui. E sono riproposte quando si parla di aiuti all'Est fondati su puro e semplice ritorno del profitto». C'è un'alternativa ai modelli della scuola di Chicago, fondata sulla centralità dello Stato sociale, ma per ora resta vaga. Il sociologo francese Pierre Bourdieu chiede un salto mentale perché ormai «la matematica ha sostituito l'arma della critica» e il monopolio politico totalitario sta seguendo un «feticcio politico» non meno pericoloso. «Davanti al più mostruoso prodotto del socialismo scientifico sono numerosi coloro che all'Est come all'Ovest sono pronti a gettare il bambino, socialismo e scienza sociale, con l'acqua marxista». La rivolta contro gli apparati di partito può condurre alla depoliticizzazione. «La delega e la nozione stessa di partito, quale istituzione attraverso cui una piccola minoranza agisce per tutti e si costituisce in classe universale, va sottoposta a critica radicale che va indirizzata tanto ai politici e agli intellettuali dell'Est come a quelli dell'Ovest».

Baker incontrerà Mandela e de Klerk



Il segretario di Stato americano James Baker incontrerà separatamente il presidente sudafricano de Klerk e il leader nero Nelson Mandela la settimana prossima in una località ancora da decidere. Lo riferiscono funzionari americani ricordando che domenica Baker sarà in Namibia per la cerimonia della indipendenza di quel territorio dal Sudafrica. Il segretario di Stato potrebbe anche recarsi nello Zaire per incontrare il presidente Mobutu e sta cercando di organizzare colloqui con il presidente dell'Angola Dos Santos e Jonas Savimbi, leader del movimento ribelle angolano Unita. Con Mandela, il capo della diplomazia americana discuterà le prospettive di evoluzione della situazione in Sudafrica mentre de Klerk illustrerà le condizioni di Washington per la revoca delle sanzioni.

Romania 1
Il Papa nomina cinque vescovi

rapporti diplomatici interrotti dal 1950. Intanto ieri il Papa ha ricostruito tutta la struttura della Chiesa cattolica romana (sette diocesi di rito latino, cinque, di rito bizantino) che decreti del 1948, abrogati il 2 gennaio scorso, avevano ridimensionato o addirittura soppresso, come è successo per la Chiesa cattolica di rito bizantino, costretta a vivere in clandestinità fino a ieri. Con l'occasione il Papa ha nominato cinque nuovi vescovi (due di rito latino e tre di rito bizantino), mentre gli altri sette presuli, già nominati, alcuni in clandestinità altri come amministratori apostolici, sono diventati titolari effettivi delle rispettive diocesi.

Romania 2
Migliaia di profughi verso l'Austria

stati attraversati da cinquemila romeni ed entro questa mattina si prevede l'arrivo di altre 35mila persone. Oltre al visto, per entrare in Austria i profughi romeni dovranno possedere una somma in denaro equivalente a 5mila scellini (circa mezzo milione di lire). Al Parlamento di Vienna alcuni deputati hanno sollevato proteste per le nuove disposizioni restrittive nei confronti dei rifugiati romeni.

La Lituania blocca la leva nell'Armata rossa

Il Soviet supremo (Parlamento) lituano ha decretato la chiusura dei commissariati militari in Lituania: i giovani lituani non verranno più arruolati nella leva militare nelle Forze armate sovietiche né parteciperanno ad esercitazioni militari. Nel documento rivolto al presidente sovietico, il Parlamento lituano esprime la speranza che tutti i militari lituani attualmente fuori del territorio della Repubblica godranno, insieme ai loro familiari, della necessaria tutela dell'incolumità, e potranno tornare immediatamente in Lituania.

Tre bauli alla cocaina scoperti a Zurigo

La tecnologia più avanzata al servizio dei narcotrafficanti. La polizia dell'aeroporto di Zurigo ieri ha scoperto tre «colossal» bauli, provenienti dalla Colombia, fatti di un materiale composto da fibra di vetro, poliestere e cocaina. Funzionari della narcotici elvetica hanno comunicato che l'insolito «impasto» era costituito da cocaina per il 26 per cento, equivalente ad una quantità di circa 5-6 chili di «polvere bianca». Secondo la polizia, la «ricomposizione» dell'impasto dei bauli nei singoli componenti avrebbe richiesto un «complicato processo chimico in laboratorio». I bauli, il cui insulso peso ha richiamato l'attenzione della polizia aeroportuale, erano stati imbarcati a Bogotà da una studentessa di 26 anni e da un commerciante colombiano di 50 anni, di cui non sono stati resi noti i nomi. I due sono stati arrestati.

Eltsin colpito da un attacco cardiaco

Boris Eltsin, esponente di punta dei radicali sovietici, è stato colpito da un attacco cardiaco domenica scorsa a Mosca. È stato operato al Plenum del Comitato centrale del partito comunista. Lo si è appreso ieri dal gruppo inter-regionale dei deputati progressisti di cui fa parte anche Eltsin. Secondo il deputato Galina Starovotova, l'ex capo del partito di Mosca sarebbe ora in comalescenza a casa sua. Eltsin aveva assistito all'apertura del congresso, ma poi non era più stato visto ai lavori. Eltsin era ritornato a Mosca sabato dopo una serie di visite in capitali europee per il lancio pubblicitario di un suo libro.

VIRGINIA LORI

Thatcher battuta ai Comuni «Fronda» dei conservatori I laburisti festeggiano e il governo recupera

LONDRA. Davvero un brutto momento per la signora Thatcher e i conservatori. Mentre prosegue la ribellione contro la «poll-tax» il governo della premier è stato messo in minoranza per la prima volta in quattro anni alla Camera dei Comuni. Una pattuglia di parlamentari conservatori (trentatré) si è schierata con l'opposizione laburista votando una mozione che aumenta i magri sussidi ai pensionati che risiedono nelle case di riposo. Una secca sconfitta per il governo e la politica della signora Thatcher e che tuttavia si è trasformata per i conservatori in una «vittoria di Pirro». Nella seconda votazione, necessaria per inserire l'emendamento nel progetto di legge sulla riforma sanitaria, i conservatori sono riusciti a riorganizzare le loro fila e a battere i laburisti. Alcuni parlamentari dell'opposizione si erano allontanati trionfanti per aver inflitto una sonora sconfitta al governo, permettendo così il recupero dei conservatori. L'episodio è comunque destinato a lasciare il segno: per non smentire la propria fama la signora Thatcher starebbe studiando l'elenco dei «ribelli» per punirli.

La clausola che ha favorito «l'imboscata» era stata presentata dal ministro della Sanità nel governo ombra laburista Robin Cook. L'emendamento, che limita le intenzioni del governo di aumentare l'importo del contributo di legge sulla riforma sanitaria, chiedeva al governo di aumentare l'indennità settimanale per gli anziani residenti nelle case di riposo fino a coprire interamente la retta. Attualmente il magro contributo governativo fa sì che molti anziani che non dispongono di una rendita rischiano di essere cacciati in mezzo ad una strada. E anche trentatré conservatori si erano convinti che il contributo andava «ritoccolato», mentre il ministro per la Sicurezza sociale Tony Newton si era scagliato contro l'iniziativa laburista sostenendo che aumentava i rischi infelicitistici. Poi la prima votazione (i laburisti l'hanno spuntata per tre voti) e la seconda per inserire l'emendamento nella legge dove invece i conservatori hanno ottenuto una maggioranza di 27 voti. All'appello mancavano alcuni parlamentari laburisti impegnati a «festeggiare» la sconfitta dei conservatori.